LETTERA A S.E. IL SIGNOR MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE...

Louis Delâtre

LETTERA A S. E.

IL SIGNOR MINISTRO

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

INTORNO

AGLI ESAMI DI LICENZA LICEALE

Prezzo: **15** centesimi.

Illustrissimo Signore,

Essendomi, per caso, venuto alle mani il tema del componimento italiano per gli esami di licenza liceale, vi ho scorto tanti e sì gravi errori di logica e di lingua che mi sono meravigliato come la Giunta scolastica abbia potuto scegliere un simil testo, come V. S. Ill.ma lo abbia approvato, e come le Commissioni esaminatrici non lo abbiano respinto.

Mi accingo a giustificare questa mia censura.

Il tema comprende tre frasi distinte, ciascuna delle quali racchiude uno, due o tre quesiti assai diversi, e talmente vasti che uno solo di essi sarebbe bastato ad un'illustrazione estesissima.

Ecco il testo del tema:

Prima parte: « Di qual natura debbano essere « i fatti che, o d'ordine scientifico, o politico, o « morale, sono più *capaci* e degni di storia? »

Il tema incomincia con una tautologia. *Natura*

e ordine essendo sinonimi, chiedere di quale natura « debbano essere i fatti d'ordine scientifico, politico o morale » è lo stesso che chiedere se i fatti scientifici siano scientifici, i fatti politici, politici, e i fatti morali, morali.

Se havvi un senso in questo periodo mi pare che sia come segue: « Si domanda quali fra i fatti scien- « tifici, politici o morali siano quelli che più meri- « tino d'essere narrati dall'istoria. »

Ma questa domanda è futile e vana. L'istoria deve raccogliere tutti i fatti che si presentano ad essa. Ora, l'istoria è di due sorte: v'è l'istoria civile, o istoria propriamente detta che s'occupa dei fatti politici, e v'è l'istoria naturale che si occupa dei fatti scientifici e fisici in generale. Tutti i fatti hanno agli occhi di questa un'importanza eguale: essa non li divide in degni ed indegni, li studia e li registra tutti senza eccezione.

Lo stesso valga per i fatti morali.

Questi appartengono alla filosofia, perchè, in buona lingua, *fatti morali*, si chiamano i fenomeni della coscienza, la cui descrizione spetta ai trattati d'etica.

Restano i fatti politici, che sono materia all'istoria propriamente detta. L'autore del tema chiede dunque: « Quali sono i fatti politici più *capaci* e più degni di storia? »

Certamente, i fatti più degni di storia sarebbero i più nobili ed i più grandi. Ma un autore che si restringesse alla esposizione delle belle azioni produrrebbe un *archivio della virtù*, un *Plutarco della gioventù*, cioè un opera d'educazione, non già un libro d'istoria.

Tale questione è dunque oziosa.

Notisi quell'espressione: *Capaci di storia.*

Capace vuol dire *che può contenere.* Ora chi non vede che non sono i fatti che contengono l'istoria, ma sibbene l'istoria che contiene i fatti? Eppure l'autore dice il contrario.

Seconda parte: « In quali contingenze, lo scriver-
« *la* con coraggio sia atto di vera grandezza d'ani-
« mo, e come, fruttando pericolo presso i contem-
« poranei, frutti gloria presso i posteri. »

Anche queste sono questioni oziose.

L'autore domanda in quali circostanze (egli dice scolasticamente *contingenze*) convenga scrivere l'istoria « con coraggio, » cioè dire arditamente la verità. Ognuno che abbia un poco di onore risponderà che scrivere la verità è sempre un dovere, in qualunque *contingenza* o circostanza, anche a scapito della libertà e della vita. Su ciò non vi può essere che una opinione. Lo scrivere l'istoria « con coraggio » sarà sempre un atto di « vera grandezza d'animo, » giacchè non v'è coraggio senza grandezza d'animo, come non vi è grandezza d'animo senza coraggio, queste due espressioni essendo quasi reciproche. Il dire poi « con *vera* grandezza d'animo » ci mostra che l'autore crede esservi una *falsa* grandezza d'animo, il che non è possibile. La falsa grandezza d'animo si chiamerebbe *ipocrisia.*

È evidente che se v'è qualche pericolo nello scrivere l'istoria, sarà solamente nello scriverla *con coraggio*, e che chi la scriverà senza coraggio, non correrà nessun risico. Un bell'esempio dei pericoli cui va incontro un istoriografo coraggioso anche

scrivendo un'istoria non contemporanea, è il napoletano Pietro Giannone, il quale, nel 1736, fu arrestato per ordine di Carlo Emanuele I e finì miseramente i suoi giorni nel Castello di Torino, dopo dodici anni di atroce prigionia.

Ma questo è un caso raro e forse unico.

Da un secolo in qua, gli istoriografi godono di una libertà quasi assoluta. Testimone ne sia Louis Blanc, il quale potè, nella sua *Histoire de dix ans*, fare impunemente una critica acerba, e talora ingiusta, del regno di Luigi Filippo. Non così i giornalisti, i quali sono istoriografi anch'essi e corrono continui pericoli per dire o tentare di dire la verità *sui contemporanei*.

Ma l'autore non gli aveva in mente, sebbene ad essi più che ad altri, si potessero applicare le sue parole.

Notisi quello *scriverla*. Bisognava dire *scriverli*, perchè *i fatti* essendo il nome principale della proposizione precedente, era meglio accordare con essi il pronome.

Terza parte: « Quale *sempre* il fine supremo del« la storia e come *si allarghi* l'intelletto, *si* fortifi« chi la volontà e *si* elevi la coscienza di chi seria« mente la legga e la mediti. »

Il primo membro di questo periodo è chiaro, ma quel *sempre* è superfluo.

Il secondo membro è oscuro perchè espresso in quello stile scorretto, intralciato, tronfio, che campeggia in tutto il tema. Non è facile indovinare che cosa significhi quel *si* indefinito e se sia soggetto o oggetto del verbo ; se l'autore domandi come « l'intelletto si allarghi « o come *uno* allarghi l'intel-

letto. » Ammettendo che il vero senso sia quest'ultimo, quel *si* anfibologico ed enimmatico rappresenta un istoriografo qualunque che deve *allargare* l'intelletto dei suoi lettori.

La questione è dunque questa: « Come debba « fare l'istoriografo per *allargare* l'intelletto, forti-« ficare la volontà ed elevar la coscienza di chi se-« riamente leggerà e mediterà i suoi scritti. »

Chi non s'accorge che la seconda sentenza non ha nessuna attinenza colla prima, e che l'autore le ha accoppiate insieme senza sapere quel che si facesse?

Che diremo poi di quella pretensione che i giovani alunni dei licei conoscano i modi coi quali un istoriografo potrà nientemeno che « *allargare* l'in-« telletto, fortificare la volontà ed elevare la co-« scienza? »

Non vi sono mai stati, nè mai vi saranno istoriografi che facciano tanto; ma se anche vi potessero essere, non si può sperare che un alunno di liceo insegni loro quell'arte.

La stessa incoerenza che in questo periodo si osserva, regna fra tutte le parti del tema, e sarebbe follia il cercare di rintracciarne il nesso logico. Ma, seppure taluno volesse assolutamente trovarvi un significato ragionevole, ecco appresso a poco come dovrebbe formularlo:

« Quale sia il fine supremo dell'istoria. Se debba « l'istoriografo sempre dire il vero ai contempora-« nei, anche a risico di essere perseguitato ed op-« presso. Se l'istoriografo non debba, più che dilet-« tare, istruire e, co' suoi racconti, procurare di e-« levare l'intelletto, la volontà e la coscienza dei « lettori. »

Ora, io domando, come è possibile che la mente di un giovine di 16 in 17 anni non si smarrisca in un tal labirinto di quistioni insulse, d'idee sconnesse, di proposizioni mal costrutte e mal enunziate? *Rudes indigestaque moles!* E se l'infelice soccombe in quello sforzo disperato, se rimane schiacciato da quella rupe sisifia, non sarà egli perdonabile d'imprecare ai giudici inesperti che gli hanno imposto un còmpito ineseguibile?

Un esame ove si propone un simil tema non è un esame; è un assassinio morale.

Umilissimo servo
Luigi Delâtre.

...voglion che i duchi
...talia, in man dei ciuchi!
Giusti.

FIRENZE — Tip. EREDI BOTTA.